

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Piccole migrazioni: il piemontese e le lingue confinanti

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1720979> since 2019-12-31T14:59:34Z

Publisher:

Edizioni dell'Orso

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

PARTE III

PAROLE E LINGUE MIGRANTI

RICCARDO REGIS*
Università degli Studi di Torino

PICCOLE MIGRAZIONI: IL PIEMONTESE E LE LINGUE CONFINANTI

Abstract: This paper addresses language contact in Piedmontese from a historical perspective. Firstly, the status of some Gallicisms is discussed, whether they are attributable to French or Occitan. Next, the study of some alleged Lombardisms is tackled, focusing on the reintroduction of intervocalic voiced occlusives. Two features of Turinese – the fourth person ending of the present indicative and the first person of the present indicative of the verb avej ‘to have’ – are then analysed, their supposed origin being linked to different waves of migration.

Keywords: Piedmontese, Galloromance, Lombard, language contact, migration

Il mio intervento si propone di indagare e problematizzare gli esiti del contatto tra il piemontese e alcune delle lingue, o varietà di lingua, con cui esso è, o è stato, in contatto. Mi occuperò, *in primis*, dei rapporti intercorsi tra il piemontese e il dominio galloromanzo, con particolare riferimento al francese e all’occitano; tratterò, in secondo luogo, dei possibili influssi esercitati dal lombardo sul piemontese illustre; affronterò, da ultimo, le relazioni instauratesi tra il torinese e le altre varietà di piemontese.

1. *Gallicismi*

Se Karl Gebhardt (1987: 47) definisce l’Italia del Nord «charnière entre la Romania Orientale et la Romania Occidentale», tale ruolo è riconoscibile *a fortiori* per il Piemonte: il legame tra il piemontese e il francese, e il mondo galloromanzo in genere, è infatti sempre stato stretto¹, ancorché di non facile valutazione. Occor-

* riccardo.regis@unito.it.

¹ Tant’è vero che quando, a séguito degli editti di Emanuele Filiberto (1560/1561), «l’italien est devenu la *langue administrative* de la capitale et de la presque totalité du Piémont, le français est resté beaucoup plus tard la *langue de la société*» (Gebhardt 1987: 48). Sulla persistenza dello studio e dell’uso del francese presso la corte sabauda nel Settecento e nell’Ottocento, si vedano per esempio Marazzini (1992: 25-26) e Telmon (2001: 37-38).

re infatti considerare che, accanto alle numerose voci che sono state senza dubbio trasferite dall'area galloromanza all'area galloitalica piemontese, ve ne sono altre comuni ai due domini, frutto di evoluzioni fonetiche parallele a partire da una stessa base etimologica. Sebbene la vicinanza formale tra il piem. *ciòca* 'campana' e il fr. *cloche* sia innegabile, il primo non è un prestito dal secondo, bensì la continuazione regolare della base *CLÓCCA, condivisa dalla lingua transalpina. Se si trattasse di un prestito dal francese, ci aspetteremmo una forma piemontese del tipo *clòssa, avendo il piemontese la tendenza a lasciare inalterato il nesso *cl-* della fonte e a renderne la fricativa postalveolare sorda ([ʃ], <ch>) con una fricativa alveolare sorda ([s], <s->, <-ss->) (ma cfr. oltre), come dimostrano *clissé* (< fr. *cliché*) e *acosseur* 'ostetrico' (< fr. *accoucheur*). Il piem. *arzenté* 'sciacquare' richiama il fr. *rincer*, dallo stesso significato. Bisogna tuttavia tenere conto di due fatti: in primo luogo, *arzenté* si inserisce in un quadro itoloromanzo più ampio, in cui sono ben attestati i continuatori della base lat. med. RĒCĒNTĀRE (cfr. DEDI, v. *resentàr*); in secondo luogo, il piemontese *ar-* è un continuatore regolare del lat. RE- (in genere dotato di significato iterativo o interpretato popolarmente come tale), elemento che risulta invece difficilmente isolabile nel fr. *rincer*. Più spinoso è il caso del piem. *travajé* 'lavorare'. Il FEW (13, II, 291a) attribuisce il fr. *travailler*, il cat. *treballar*, lo sp. *trabajar*, ecc. a evoluzioni indipendenti del lat. volg. *TRĪPALIĀRE 'tormen-tare' ← *TRĪPĀLIU 'strumento di tortura a tre pali'; l'it. *travagliare* sarebbe per contro un francesismo, a causa dell'anomalo passaggio da -P- a -[v]-. In realtà, è lecito dubitare che *travailler* e *trabajar* siano esiti senza alcuna relazione reciproca, visto che rivelano, a differenza del catalano (e del prov. ant. *trebalhar*), uno sviluppo anomalo di Ī in [a], lasciando intendere un'intrusione paretimologica (forse di TRABE 'trave' → *TRAPĀLIU?: cfr. Nyrop 1899: 206); e se, com'è ragionevole credere, non si è di fronte a un fenomeno di poligenesi ma di adeguamento a un modello, è molto probabile che tale modello sia da identificarsi nel francese, anche sulla base della cronologia delle prime attestazioni (intorno al 1100 in francese, prima metà del XIII sec. in spagnolo: cfr. rispettivamente TLFi, v. *travailler* e Corominas, Pascual 1983, v. *trabajar*). La stessa ipotesi può valere per il piemontese, ed essere corroborata da una serie di osservazioni. In primo luogo, nei testi di area piemontese anteriori al Seicento, per la classe di parole collegate all'azione di 'lavorare', sono attestate soltanto forme riconducibili alla base LABŌRE (→ LABŌRĀRE): troviamo *lavor* 'lavoro' e *lavoraor* 'lavoratore' nei *Sermoni Subalpini* (fine XII / inizio XIII sec.; Gasca Queirazza *et alii* 2003: 19), la lingua dei quali manifesta peraltro un forte orientamento galloromanzo (cfr. Clivio 2002a: 21-30), e varie occorrenze di *lavor*, *lavorer* 'lavorare', *lavorau* 'lavoratore' nelle farse di Alione (XVI sec.; OP: 30, 37, 64, 66, ecc.). Nei documenti citati si riscontrano *travail* (Gasca Queirazza *et alii* 2003: 32) e *travaglié* (OP: 18, 255), ma con il significato rispettivo di 'travaglio' e 'infastidire, tormentare', in linea con la semantica posseduta, in epoca prerinascimentale, dal fr. *travail* 'tourment, fatigue, peine supportée' e *travailler* 'tourmenter, faire souffrir moralement' (TLFi, ss. vv.); anche per il siciliano antico *travagghiari* 'soffrire, darsi pensiero, tormentare', secondo il VSES (s.v.), «appare

[...] plausibile pensare a [un] gallicismo, veicolato dall'ideologia cortese». L'uso di *lavor* e *lavoré* è ancora maggioritario nelle canzoni torinesi del Seicento (Clivio 1974: 96-96), nei cui versi, tuttavia, già affiora l'impiego di *travaglié* nell'accezione di 'lavorare' (Clivio 1974: 117). È degno d'interesse che lo sviluppo semantico di *travaglié* da 'tormentare' a 'lavorare' avvenga, in piemontese, nel XVII sec., dopo che tale passaggio si è acclimatato in francese (la prima attestazione inequivoca del nuovo significato – 'exercer une activité assurant la subsistance' – è, nella lingua d'Oltralpe, del 1534; da segnalare nondimeno l'occorrenza trecentesca dell'accezione di 'exercer une activité qui demande un effort', che sembra combinare i sensi vecchio e nuovo della parola: cfr. TLFi, v. *travailler*²). Un altro indizio circa l'origine francese della famiglia di parole legate al campo semantico del 'lavoro' riguarda i derivati connessi con la base *TRĪPĀLI-; ebbene, in piemontese non risulta essere attestato l'agentivo **travajor* 'lavoratore', con applicazione del suffisso locale *-or* (< -TÖRE), ma soltanto il francesismo *travajeur* (al femminile *travajeura*, ma più spesso *travajeusa*, fr. *travailleuse*). Un ulteriore indizio è offerto dal fatto che in piemontese è ancora oggi presente il verbo *lavoré* / *lauré*, che possiede però la sola accezione di 'arare': la specializzazione semantica è spesso associabile all'ingresso di un prestito, che viene dunque ad assumere, nel caso in esame, un significato più generale. Ugualmente specializzato è l'uso di *lavor* / *laur*: Gribaudo (1996, v. *lavor*) cita le sole espressioni *di ëd lavor* 'giorno feriale', *lavor dij camp* 'lavoro dei campi', *lavor forsà* 'lavoro forzato', precisando altresì che, "in ogni altra accezione", si usa *travaj*. È insomma forte l'impressione che l'ingresso di *travaj* e *travajé* abbia eroso spazi d'uso un tempo occupati da *lavor* e *lavoré*, veicolanti un lessotipo più schiettamente italo-romanzo³.

Parlavo più sopra di indizi fonetici per stabilire la presenza o meno di un gallicismo in piemontese. Dalla trattazione di Levi (1918) si desume che, quando in piemontese i suoni affricati postalveolari ([tʃ] e [dʒ]) non siano riconducibili all'esito di CL e GL iniziali (cfr. rispettivamente CLĀVE > *ciàu* 'chiave' e GLĀRĒA > *giàira* 'ghiaia') o preceduti da consonante (cfr. rispettivamente MASC(Ū)LU > *mas-c* 'maschio' o SING(Ū)LTU > *sangiùt* 'singhiozzo'), allora saranno da attribuirsi a fenomeni di prestito, a onomatopoeie o a voci infantili. I gallicismi contengono assai spesso suoni affricati in posizioni, per il piemontese, inusuali, ma è comunque

² Un'analisi dettagliata della semantica dei continuatori di *TRĪPĀLIU in area galloromanza è fornita in Baldinger (1964).

³ AIS 1615 restituisce un quadro sincronico di diffusione del tipo *TRĪPĀLIĀRE limitato a Piemonte centro-occidentale, Liguria, Calabria meridionale, Sicilia e Sardegna, che viene parzialmente contestato dal VSES, il quale vi aggiunge riscontri relativi all'intera Calabria, all'Abruzzo, all'Irpinia e al biscegliese. Nella Sardegna centrale, in particolare, si registra la forma *triballare*, che, prosecuzione diretta della base latina, risulta minoritaria rispetto a *traballare* (possibile influsso fonetico dello spagnolo *trabajar* nello sviluppo della vocale atona della prima sillaba?). Il resto della Penisola è occupato dai continuatori di LABŌRĀRE (Centro-Nord) e FATIGĀRE (Sud).

molto difficile identificare il tipo di gallicismo, se si tratti cioè di una parola di origine francese, occitana ovvero francoprovenzale. Il verbo *ciaramlé* è attribuito da Gebhardt (1978: 31) all'insieme delle parole erroneamente rubricate da Levi (1927) tra gli occitanismi ma da catalogarsi come autoctone. Sul carattere indigeno di *ciaramlé* è tuttavia lecito esprimere qualche perplessità. Innanzitutto, se, come propone il FEW (2, I, 53a), si connette la forma con la base CALAMĒLLU 'cannello', la presenza dell'affricata postalveolare iniziale è da reputarsi d'importazione. Il REP (v. *ciaramela*) attribuisce il verbo *ciaramlé* e la famiglia lessicale a esso collegata all'ant. fr. *chalemel* 'canna, strumento musicale a fiato simile alla piva o alla cornamusa'. Accennavo poco sopra che il suono [ʃ] viene in genere reso in piemontese con [s]; si dà il caso però che il francese antico conoscesse soltanto l'affricata postalveolare, poi semplificatasi in fricativa (Nyrop 1899: 355): la resa di <chalemel> era dunque [ʃal'mɛl] anziché [ʃal'mɛl], e in questa forma la parola è stata mutuata dal piemontese⁴.

La fonetica diacronica si rivela dunque fondamentale per ricostruire la storia di una parola e stabilirne la provenienza; essa può nondimeno incrociarsi con altri aspetti che complicano l'interpretazione del quadro generale. Per esempio, non sempre la presenza di un esito palatalizzato continuatore di CA- e GA- è imputabile al francese antico. Da un lato, ci sono molti casi di prestito dall'occitano e dal francoprovenzale che rivelano sviluppi palatali di CA- e GA-, perché già presenti nella lingua fonte: basti citare, fra i tanti, *ciardossa* 'carlina bianca' (< *CĀRDŪCEA; occ. alp. [ʃar'duso], fr. pr. [tsar'dusa]; REP, s.v.), *ciabra* 'chiassata, scherno, derisione' (< CAPRA; occ. alpino [ʃabro]; REP, s.v.), *ciambiron* 'uosa, scarponcino' (< *CĀ- / *GĀMBĀRĪŌNE; prov. [ʃambeɪ'ruŋ]; REP, s.v.). Dall'altro lato, a un certo punto della sua storia, il piemontese ha incominciato ad assimilare i suoni [ʃ] (<ch>) e [ʒ] (<j>) del francese moderno non più solo attraverso [s] (<s->, <-ss->) e rispettivamente [z] (<z->, <-s->), come avveniva tradizionalmente, ma anche attraverso [ʃ] (<c->) e [dʒ] (<g->). Troviamo per esempio serie regolari come *ambosseur* 'sensale, mediatore' (< fr. *embaucher*), *sampagn* 'champagne' (< fr. *champagne*), *essantillon* 'campione, scampolo' (< fr. *échantillon*), in cui il fr. [ʃ] è reso in piemontese con [s], accanto a serie che manifestano il passaggio fr. [ʃ] → piem. [ʃ], come *ciadeuvra* 'maestria, capolavoro' (< fr. *chef-d'oeuvre*), *nitòcia* 'santarella, ipocrita' (< fr. *ni-touche*), *talòcia* 'nettatoia' (< fr. *taloche*). Molto frequenti sono i casi di allotropia, per cui *ficia* 'cerniera, cardine' (< fr. *fiche*) si affianca a *fiss* 'gettone da gioco', *cacè* a *cassè* 'cachet' (< fr. *cachet*), *tricé* a *trissé* 'barare, truffare' (< fr. *tricher*), così

⁴ Quanto al rapporto, ipotizzato da Levi, tra *ciaramlé* e l'occitano, va detto che le varietà di Provenza non manifestano, fra i continuatori di CALAMĒLLU, esiti con palatalizzazione di [ka] (Mistral 1878/1886, v. *calamela* 'jouer du chalumeau' e *calamello* 'chalumeau'); le forme *charamelar* 'geindre, pleurnicher' e *charamela* 'pipeau', con affricata postalveolare sorda iniziale, sono attestate unicamente in limosino (*Dicod'Oc*), con il quale è difficile ipotizzare che il piemontese sia entrato in contatto. Per questa ragione, ho preferito individuare una connessione tra la voce piemontese e l'ant. fr. *chalemel*, abbandonando la pista occitana.

come, per quanto attiene alla resa del fr. [ʒ] (<j>), è del tutto normale che si creino coppie quali *bigiotaria* / *bisotaria* ‘gioielleria’ (< fr. *bijouterie*), *giambon* / *zambon* ‘prosciutto’ (< fr. *jambon*), *gilé* / *zilé* ‘corpetto, panciotto’ (< fr. *gilet*). Che cosa abbia portato al doppio canale di adattamento sopra descritto non è facile stabilire. Un ruolo è forse attribuibile, specialmente nella corrispondenza attuata tra fr. [ʒ] e piem. [dʒ], al crescente influsso esercitato dall’italiano sul piemontese. È infatti possibile che *bigiotaria* risenta dell’it. *bigiotteria*; allo stesso modo, dietro *giambon* e *gilé* sembra individuabile il modello, rispettivamente, dell’it. reg. piem. *giambone* e dell’it. *gilet* o *gilé* ([dʒiˈle] o [dʒiˈlɛ]). Per una corretta valutazione degli ultimi esempi, sarà necessario ricordare che l’italiano standard non prevede mai l’uso, in posizione iniziale, della fricativa alveolare sonora [z]; uso che risulta per contro comune in varietà popolari settentrionali d’italiano, in cui [z] è da leggersi come resa semplificata dell’affricata corrispondente [dʒ] ([ˈdʒampa] → [ˈzampa]).

Non è infine da escludere che, laddove si riscontri in un francesismo qualche anomalia grafico-fonetica, essa sia dovuta alla mediazione di un’altra varietà gallo-romanza. Il verbo *dēsbaucé* ‘corrompere’ è citato da Gebhardt (1978: 33) tra i francesismi, portando a supporto di tale affermazione il FEW (15, I, 39a), che vi scorge un prestito dal francese *débaucher* o *débauche* (cfr. anche REP, s.v.). La presenza dell’elemento prefissale *dēs-* lascerebbe supporre che il verbo *dēsbaucé* sia stato mutuato parecchi secoli addietro. L’elemento fricativo alveolare, prima di scomparire dall’uso grafico, non era infatti già più pronunciato in francese da molto tempo; solo a partire dal 1740, l’*Académie* avrebbe registrato anche graficamente la cancellazione della fricativa, passando da <desbaucher>, <isle>, <teste> a <débaucher>, <île> e <tête> (cfr. Nyrop 1899: 352, TLFi, v. *débaucher*), le seconde essendo più vicine alla resa fonetica effettiva. *Dēs-* potrebbe però anche essere uno sviluppo autoctono del latino *DĪS-* o anche di *DĒ-* + *-EX-*, come dimostrano gli esiti piemontesi *dēsdavané* ‘dipanare’ < *DĪS-* + **DĒPĀNĀRE* (REP, v. *davané*) e rispettivamente *dēscusi* ‘scucire’ < *DĒ-* + *-EX-* + **CUSĪRE* (REP, v. *куси*). Nel caso in cui volessimo continuare a seguire l’ipotesi del prestito diretto dal francese, inducono a supporre che si tratti di un trasferimento molto antico anche la presenza del dittongo <au>, che in francese si chiude in posteriore semiaperta ([ɔ]) già in epoca medievale (Nyrop 1899: 167), e la resa del digramma <ch> per mezzo di un’affricata postalveolare ([tʃ]) anziché di una fricativa alveolare ([s]). Delle tre l’una: o si proietta la mutazione molto indietro nel tempo, o si valuta la possibilità di una penetrazione per via scritta, o si ricorre all’intervento di un’altra varietà per giustificare le anomalie fonetiche. La penetrazione per via scritta spiega sia la fricativa alveolare sia il dittongo, ma non, a rigore, la resa di <ch> con [tʃ]⁵; quella appena esposta è, a ogni modo, un’ipotesi di

⁵ Il digramma in questione ha sempre, nel piemontese dei secc. XIV e XV, il valore di un’occlusiva velare sorda (cfr. Rossebastiano, Papa 2013: 45, 60), indipendentemente dal carattere anteriore o posteriore della vocale successiva; isolato resta l’uso secentesco di <chi> seguito da vocale per rappresentare un’affricata postalveolare sorda (Clivio 1974: 23).

scuola, visto che la conoscenza del francese era, presso le classi sociali medio-alte del Piemonte preunitario, piuttosto diffusa, e le corrispondenze grafema / fono altrettanto note. Una conferma di ciò può essere offerta dal trattamento che il piemontese riserva al digramma francese <oi>, che era pronunciato [wæ] o [æ] prima del periodo rivoluzionario, [wa] successivamente (Nyrop 1899: 144-145): parole come *coefeusa*, [kwe'føza] 'parrucchiera' (< fr. *coiffeuse*). e *borzoé*, [bur'zwe] 'borghese' (< fr. *bourgeois*), introdotte prima del XVIII secolo, contrastano con prestiti più recenti quali *abatoir*, [aba'twar] 'macello' (< fr. *abatoir*), e *toaleta*, [twa'leta] 'tipo di tela' (< fr. *toilette*) (cfr. anche Gebhardt 1987: 54-55). Una provenienza occitana del termine è resa a mio avviso plausibile dal fatto che i tratti menzionati sono tutti presenti nelle varietà di lingua d'oc parlate dei territori confinanti col Piemonte, la voce *desbaucha(r)* essendo inoltre attestata in Mistral (1878/1886, v. *desbaucha*). Non è chiaro se *desbaucha(r)* sia in provenzale un francesismo o invece il frutto di uno sviluppo indipendente dalla stessa base (DÍS- + germ. **balko* + -ÄRE; REP, v. *dësbaucé*); la scarsa presenza della parola nei repertori di area occitana porta tuttavia ad avallare l'ipotesi di una mutazione dal francese, con l'occitano a svolgere il ruolo di mediatore tra la lingua di Parigi e il piemontese. Si osservi, da ultimo, che in piemontese è anche presente l'allotropo *debòss* 'libertinaggio', prestito diretto dal francese che offre un ulteriore indizio a carico dell'origine occitana di *dësbauc* e simili; del resto, annota Levi (1918: 54), «in gran numero i Piemontesi solevano, e in parte tuttora sogliono, migrare temporaneamente in Francia [...], recandosi soprattutto in Provenza».

Non è però soltanto un problema di migrazioni di piemontesi in Francia e particolarmente in Provenza, dalle quali essi avrebbero potuto recare con sé nuovi termini, ma anche di migrazioni occasionali di francesi in Piemonte e di migrazioni temporanee e ripetute di parlanti occitano (e francoprovenzale) dalle valli verso la pianura, in obbedienza ai ritmi della pastorizia e di altre attività. Quanto al primo aspetto, Gebhardt (1978: 29) cita il caso dei guasconismi importati in piemontese durante le guerre d'Italia (1494-1559), la maggior parte dei soldati inviati nella Penisola provenendo dal sud-ovest della Francia: *arpartinesse* 'rimettersi in forze' < bearnese *repatinà*, *maciòca* 'mucchio' < guascone *machòco*, *sgrarogné* 'graffiare, scalfire' < guascone *escarranhar*, ecc. Il secondo aspetto, relativo alle migrazioni temporanee e ripetute, può essere esemplificato mediante l'uso, risalente almeno al Settecento, del suffisso agentivo di origine occitana -*àire* / -*èire* (< -ATÖR) (Regis 2013: 271-276): *brustiàire* e *cardàire* 'cardatore', *preciàire* 'predicatore', *ressiàire* 'segantino' sono per esempio accolti nel lemmario di Pipino (1783a), e tutt'e quattro trovano riscontro in occitano (*brustiaire*, *cardaire*, *prechaire*, *ressaire*). Toppino (1913: 33, n. 2) si è brevemente soffermato sulla fortuna del suffisso in questione, ipotizzando che esso sia stato veicolato da nomi di professione che si era soliti denominare in occitano, perché tipici delle Valli, come il summenzionato *brustiàire* o il *pentnaire* 'pettinatore di canapa' (< prov. *penchenaire*), a cui si potrebbero facilmente aggiungere *cardàire* e *ressiàire*; il suffisso sarebbe stato in séguito isolato e applicato a radici indigene: *fumaire* 'fumatore incallito', *longaire* 'tentennone', *pastissaire* 'pasticcio-

ne', ecc. (si noti che, a differenza di quanto atteso, il suffisso si associa non soltanto a temi verbali ma anche a temi aggettivali). L'uso di *-àire* / *-èire* conosce un'impen-nata nel corso dell'Ottocento, tanto che Sant'Albino (1859) registra 77 lemmi che coinvolgono il suffisso, molti dei quali manifestanti basi lessicali piemontesi (Regis 2013: 274). Si tratterebbe dunque del processo denominato da Gusmani (1986: 140) «induzione di morfemi», in cui però il suffisso, nel trasferimento da una lingua all'altra, assume una valenza semantica specifica: quasi tutti i termini piemontesi che ne sono interessati indicano mestieri di umile estrazione o socialmente stigmatizzati oppure comportamenti abituali oggetto di condanna o quantomeno di critica. Possono anche crearsi coppie oppositive nelle quali l'applicazione del suffisso *-àire* / *-èire* caratterizza negativamente la base, di contro al significato neutro implicato da altri suffissi: *rasonator* 'ragionatore' vs. *rasonàire* 'chiacchierone, cavillatore', *rimator* 'rimatore' vs. *rimàire* 'poetastro', *rieur* 'persona ilare' vs. *rièire* 'ridanciano', ecc. Ci sono poi termini che possono risultare coinvolti in dinamiche socioculturali più complesse, come il già citato *preciàire*. Sant'Albino (1859), che compila il proprio dizionario qualche anno dopo le Lettere Patenti di Carlo Alberto (1848), con le quali termina, almeno formalmente, la ghettizzazione di valdesi ed ebrei nel Regno di Sardegna, contrappone in modo piuttosto netto il *preceire* (= *preciàire*) al *predicator*: se il primo è colui che, «[p]resso i Luterani ed i Calvinisti *od altra setta eretica*, chiamasi ministro del santo vangelo o della parola di Dio», il secondo è «quegli che predica o annunzia *le verità cristiane*; e per estensione apostolo, banditor del vangelo, orator sacro, nunzio di Dio» (corsivi miei). Il carattere spregiativo del suffisso *-àire* / *-èire* è in questo caso adoperato per evidenziare l'appartenenza del *preceire* a «una setta eretica», che non diffonde «le verità cristiane», le quali saranno invece trasmesse dal *predicator* ai soli fedeli cattolici. L'accezione negativa che in piemontese è attribuita all'attività del pastore è già ben nota al francese secentesco: è così che la forma *prédicant* «ministres de la religion protestante» (XVI sec.) assume, già nel secolo successivo, la valenza di «mauvais prédicateur» (FEW IX, 290b).

2. Lombardismi

Le migrazioni hanno svolto un ruolo di primo piano nei rapporti non solo fra il piemontese e i territori a occidente di Torino, ma anche tra il piemontese e le aree poste a oriente della capitale/capoluogo. La coesistenza, all'interno del Piemonte, di lessotipi ed esiti fonetici che sembrano orientarsi ora verso il dominio galloromanzo, ora verso l'area padana, non stupisce, ed era già stato osservato, con notevole perizia geolinguistica, da Baretto (1919). Molto meno frequentato, e oggetto perlopiù di indagini cursorie (Clivio 1976a, 1976b, 1976c), è stato invece l'influsso esercitato dal lombardo, e in particolare dal milanese, sul piemontese illustre-torinese; un'eccezione al riguardo è rappresentata da Ferrarotti (2017-2018), che affronta diffusamente il tema dell'apporto dei lombardismi nella varietà urbana di Torino.

La valutazione dell'apporto lombardo in torinese deve muovere dall'esame della struttura della popolazione di Torino nel periodo storico a cavallo tra Seicento e Settecento; si tratta infatti di un momento cruciale per la formazione del torinese moderno, che si accompagna a un aumento considerevole della popolazione urbana, passata, nel corso del XVII sec., da 20 mila a 37 mila unità (Regis 2012: 11-15). L'immagine di Torino che viene restituita dal censimento del 1705 è quella di una città ancora di modeste dimensioni (33.773 abitanti) in larga misura composta da immigrati (Zucca Micheletto 2006: 137), non solo da altre parti del Piemonte ma anche da altre regioni. Dall'analisi di un campione di 17.435 individui, Zucca Micheletto (2006: 140) ricava che il maggior numero di immigrati maschi proveniva dalle aree nord-orientali (Milanese, Biellese, Luganese), il nucleo più consistente, ovvero il 6,64% del campione, essendo costituito da milanesi⁶: una quota decisamente ragguardevole, che può avere inciso su alcune caratteristiche del dialetto locale.

Senza dubbio, nel formulare ipotesi circa tale influsso, è necessario rivolgersi nuovamente alla fonetica, e in particolare all'osservazione di Levi (1918) riguardante gli esiti in affricata postalveolare di CL, laddove tale nesso non compaia in posizione iniziale o sia preceduto da consonante. Al netto dei numerosi gallicismi di cui si è dato qualche esempio più sopra e tra i tanti casi possibili, sono di particolare interesse quelli che, a partire da una stessa base, manifestano due esiti, uno regolare, in approssimante palatale ([j]), e un altro lombardeggiate, in affricata postalveolare sorda ([tʃ]): MACŪLA ha come sviluppo atteso *màja* 'maglia', a cui tuttavia si affianca *màcia* 'macchia'; ACŪCŪLA produce *uja* 'ago, guglia' ma pure *gùcia* 'ago'; CŌCHLEĀRĪU aveva un tempo *cujé* 'cucchiaio' quale esito comune (o forse prestito dal francese *cuiller*?), che, ancora presente nelle canzoni torinesi del Seicento (Clivio 1974: 87), è stato poi soppiantato da *cuciàr*. *Màcia*, *gùcia* e *cuciàr* trovano riscontro, rispettivamente, nelle voci milanesi *smàgia*, *gùgia* e *cugiàa* (cfr. Cherubini 1839/1856, ss. vv.).

Parola sicuramente importata da oriente è *cadrega* 'sedia' (< *CATRĒCA < *CATĒCRA < CĀTHĒDRA; REP, s.v.), milanese *cadrega*, che ha relegato a forma rustica il locale *carèa*, con caduta dell'occlusiva velare sorda intervocalica, di cui si segnala il valore specializzato di 'sgabello per mungere' a Vicoforte (REP, v. *cadrega*); è interessante che *careà* si conservi nei proverbi (*A Sant'Andrea l'invern a monta 'n carèa* 'A Sant'Andrea [30 novembre] l'inverno sale sulla sedia – o, meglio, in cattedra', ovvero 'fa sentire i suoi effetti') e in alcuni sintagmi fissi (*papacarèa* 'faldistorio') (Gavuzzi 1891, v. *careà*), rendendo ancora più credibile che, a un certo

⁶ L'approssimazione è in realtà doppia. Da un lato, come si è già osservato, la percentuale non si basa sul totale della popolazione residente a Torino nel 1705. Dall'altro lato, Zucca Micheletto ha inspiegabilmente considerato un numero di soggetti inferiore rispetto alle oltre 17.435 mila unità del campione; numero che si ricava dalle tabelle che accompagnano il testo e che è quantificabile in 5.831 individui: 2.598 donne (di cui 975 immigrate) e 3.233 uomini (di cui 1.815 immigrati) (cfr. Zucca Micheletto 2006: 137).

punto, qualche mutamento sia intervenuto dall'esterno. *Fidich* 'fegato' (< *FĪTĪCU) è forma quasi certamente di origine milanese, che ha parimenti *fidich*, penetrata in Piemonte, osserva Clivio (1976b: 14), «quasi a forma di cuneo, fino a raggiungere Torino», mentre «la maggior parte della Regione conserva [...] principalmente i tipi innovativi *fricassà* e *fritura*»; tipi che sono «in uso anche a Torino, ma non nel senso di «fegato», quanto piuttosto in quello generico di «cose fritte» che possono comprendere anche il fegato commestibile» (*ibidem*). Va però detto che il quadro geolinguistico ricavato da Clivio non separa, come già la carta AIS 139 su cui esso si fonda, i concetti di 'fegato anatomico' e di 'fegato commestibile'; ho infatti l'impressione che un'indagine sulle denominazioni del solo fegato anatomico rivelerebbe una penetrazione molto maggiore del tipo *fidich*, a sud come a ovest. ŌC(Ū) LU si evolve in torinese e nelle varietà del Piemonte centrale nella forma *euj*, ma è il settore dei derivati a suonare allotrio: si vedano, per esempio, *ociada* 'occhiata' e *ociàj* 'occhiali', a cui corrispondono i milanesi *oggiàda* e *oggiàa*. Aggiungo che, per denominare gli occhiali, il termine più genuinamente piemontese è *baricole*, seppur anch'esso di importazione (< francese antico *bericle*).

2.1. *Il caso di -ada e altre sonorizzazioni intervocaliche*

Ociada, dal canto suo, introduce un nuovo elemento di riflessione, il suffisso *-ada*, variante abbastanza diffusa dell'esito regolare di *-ĀTA* in piemontese, ovvero *-à*, con caduta dell'occlusiva dentale sorda intervocalica: cfr. *neuitada* 'nottata' vs. *giornà* 'giornata'. Levi (1918, 1927) giudica *-ada* uno schietto lombardismo, anche se, presumibilmente, le modalità di provenienza del suffisso andranno giudicate *singulatim*. Credo infatti che tre siano le vie di penetrazione di *-ada* in piemontese, e che l'ipotesi 1) lombarda suggerita da Levi sia minoritaria rispetto alle altre due, che chiamerò 2) galloromanza e 3) italiana. I casi più facili da gestire si collocano nel gruppo 2), che vede protagonisti francese e occitano; la galloromanicità dei prestiti in oggetto è infatti indubitabile, benché sia talvolta controversa l'attribuzione del forestierismo a una lingua galloromanza specifica, problema già affrontato in §1. Ricordo che il suffisso occitano *-ada* rappresenta l'esito regolare di *-ĀTA*, mentre il francese *-ade* è il riflesso, almeno in origine, dell'adattamento di prestiti provenienti dalle lingue romanze meridionali (italiano: *brigata* > fr. *brigade*, it. sett. *ciamada* > fr. *chamade*; occitano: prov. *bigarrado* > fr. *bigarade*, prov. *panado* > fr. *panade*; spagnolo: *algarada* > fr. *algarade*, *parada* > fr. *parade*; portoghese: *pintada* > fr. *pintade*), l'evoluzione di *-ĀTA* essendo nella lingua di Parigi *-ée*. Si crea dunque spesso una sorta di concorrenza tra occitano e francese, che rende non di rado indecidibile l'attribuzione di un prestito in piemontese a una o all'altra lingua. Non dà problemi il piem. *obada* 'mattinata; componimento poetico-musicale', dal momento che la monottongazione di <au> indirizza verso il fr. *aubade* ([o'bad]) anziché verso l'occ. *aubada*; meno chiara è invece la lettura del piem. *balada* 'ballata; composizione musicale; componimento poetico', che potrebbe essere un provenzalismo tanto

diretto (< ant. prov. *ballada*) quanto indiretto (< fr. *ballade* < ant. prov. *ballada*). Le lingue galloromanze costituiscono inoltre il tramite di iberismi quali *camarada* ‘compagno, commilitone’ (sp. *camarada*), giunto al piemontese attraverso il francese *camarade* (REP, s.v.)⁷. Per quanto riguarda il percorso 1), partirò dal già citato esempio di *ociada*. Benché esso abbia dei possibili modelli, oltretutto in milanese, in francese (*oeillade*) e in occitano (*ulhada*), la compattezza del campo semantico (*ociada* ‘occhiata’, *ociàj* ‘occhiali’), lascia sospettare l’esistenza di un’unica fonte orientale; il tipo francese per ‘occhiali’ è difatti *lunettes*, mutuato abbastanza compattamente dalle varietà occitaniche. Non mancano termini del piemontese illustre che trovano esatta, o quasi esatta, corrispondenza in milanese: piem. e mil. *dormiada* ‘lunga e buona dormita’, piem. e mil. *pirlonada* ‘lunga chiacchierata’, piem. *pitocada* e mil. *pitocada* ‘grettezza, spilorceria’, piem. e mil. *ronfada* ‘russata’, piem. *tafiada* ‘scorpacciata’ e mil. *taffiada* ‘mangiata’, piem. e mil. *tavanada* ‘schiocchezza’, ecc. Casi di questo tipo non sono risolvibili alla maniera di *ociada*, e non si può pertanto avere la certezza che queste e altre parole siano di origine lombarda. Senza dubbio *-ada* è un esito in piemontese inatteso, la tentazione di attribuirne l’origine a varietà collocate al di là del Ticino, che lo manifestano regolarmente, è forte, ma non va esclusa l’esistenza di altre spiegazioni. E vengo qui al percorso 3), che coinvolge a vario titolo l’italiano e che declinerei in due modi ulteriori: 3a) parole in *-ada* che nascono dal tentativo di adattare voci italiane in *-ata*, a séguito della crisi del meccanismo che, in piemontese, giungeva fino alla cancellazione dell’occlusiva dentale sorda intervocalica (STRATA > *stra*, RÖTA > *roa*), e 3b) parole in *-ada* che, pur in mancanza di un modello lessicale nella lingua nazionale, reintroducono, sempre a causa dell’influsso dell’italiano, delle occlusive intervocaliche precedentemente cadute. Il processo presentato in 3a) è ben visibile nelle tre possibili varianti che Pipino (1783a) propone per ‘facciata’: *faciata*, *faciada* e *fassada*. Nel primo caso, l’adattamento dell’italiano *facciata* è blando e coinvolge il solo scempiamento della geminata; nel secondo, allo scempiamento della geminata si accompagna la sonorizzazione dell’occlusiva dentale; nel terzo, la fonte non è più l’italiano *facciata* ma il francese *façade*, a sua volta un italianismo. Un esempio ancora più pertinente è ricavabile dal REP (v. *gir*), in cui compaiono le varianti *girata* / *girada* / *girà* ‘circuitto, cessione di una cambiale, girata di denaro’; ebbene, in questo caso, il punto di partenza è dato dall’italianismo *girata*, la cui dentale può subire un processo di sonorizzazio-

⁷ Sbaglia il REP a postulare per il piem. *creada* ‘cameriera, dama di compagnia’ la mediazione del prov. *creada*, voce che sembra peraltro sconosciuta al provenzale. Beccaria (1968: 140-153) ha infatti convincentemente dimostrato come il termine sia un prestito diretto dallo spagnolo, introdotto dallo stuolo di dame, cameriere, serve, ecc. al séguito dell’Infanta Caterina d’Austria, sposa nel 1585 di Carlo Emanuele I. Fra i numerosi ispanismi che si riscontrano nei documenti tardo-cinquecenteschi redatti da «questa piccola corte entro la Corte» (Beccaria 1968: 147), *creada* è l’unico a rivelare una certa vitalità fino almeno ai primi decenni del Novecento, quando poi sarebbe caduto in disuso per la scomparsa della figura professionale a cui il termine si riferisce.

ne, *girada*, oppure dileguarsi, *girà*⁸. Vero è che tanto *facciada* quanto *girada* sono termini presenti in milanese, ma è particolarmente significativo che, nei casi in esame, in piemontese sia attestata anche la variante con l'occlusiva dentale sorda, spia di un sicuro italianismo; quando però manchino evidenze di questo tipo, e la base lessicale sia comune a piemontese, milanese e italiano, è difficile stabilire se l'occorrenza della sonora vada attribuita al percorso 1) o al percorso 3a). *Passëgiada*, per esempio, potrebbe riprodurre l'esito del milanese *passeggiàda* o adattare l'italiano *passaggiata*; il piem. *tirada* 'tirata, azione compiuta senza interruzione' ha modelli plausibili in un'ampia rosa di lingue di contatto, chiamando in causa anche l'ipotesi galloromanza: it. *tirata*, mil. *tirada*, fr. *tirade*, occ. *tirada*. Attribuirei generalmente al meccanismo 3b) le numerose coppie in cui, a una stessa base lessicale, sono applicati sia il suffisso -à sia il suffisso -ada: *cialotà* / *cialotada* 'salsa a base di scalogno, aglio, acciughe', *ciusionà* / *ciusionada* 'bisbiglio, chiacchiericcio', *grinfà* / *grinfada* 'zampata, graffio, unghiate', *ramassà* / *ramassada* 'azione di scopare', *sbrincià* / *sbrinciada* 'spruzzata, pioggerella, schizzo', *tupinà* / *tupinada* 'contenuto di una pignatta, sciocchezza', ecc. Si tratta, nello specifico, di termini che non sono co-radicali di alcuna voce italiana (né milanese), ma ai quali l'italiano ha probabilmente contribuito come modello per il ripristino dell'occlusiva, poi sottoposta alla sonorizzazione illustrata in 3a); anche in milanese, del resto, la corposa presenza di -d- intervocalica procedente da -t- e -d- latina è il frutto di un processo di italianizzazione, la restituzione di un suono anticamente caduto: nel milanese di Bonvesin abbiamo *squella* 'scodella' < SCUTĒLLA e *reonda* 'rotonda' < RÖTUNDA, che suonano nel milanese moderno, rispettivamente, *scudèla* e *redunda* (Sanga 1984: 22; v. anche Sanga 1999: 152). Come gli esempi milanesi rendono perspicuo, il fenomeno di ripristino è più generale, e non colpisce soltanto i continuatori di -ĀTA bensì tutti i contesti in cui compariva un'occlusiva intervocalica, più spesso sorda ma anche sonora: cfr. piem. ant. *cassor* vs. piem. mod. *cassador* 'cacciatore' < *CAPTIATÖRE, piem. ant. *muraor* vs. piem. mod. *murador* 'muratore' < *MURATÖRE, piem. ant. *preer* vs. piem. mod. *preghé* 'pregare' < *PRĒCĀRE < PRĒCĀRI, piem. ant. *trair* vs. piem. mod. *tradì* 'tradire' < *TRADIRE < TRADĒRE, piem. ant. *tramué* vs. piem. mod. *tramudé* 'traslocare' < TRANSMUTĀRE, ecc.

⁸ Anche il suffisso agentivo -dor, che Clivio (1976c: 95) attribuisce a influsso lombardo, e milanese in particolare, sembra essere in molti casi il frutto dell'adattamento di termini italiani, particolarmente evidente in allotropi del tipo *dissegnator* / *dissegnador* 'disegnatore' (italiano *disegnatore*), *stampator* / *stampador* 'stampatore' (italiano *stampatore*), *visitator* / *visitador* 'visitatore' (italiano *visitatore*). Ricordo che il suffisso agentivo più schiettamente piemontese è -or (< -TÖRE), oggi non più produttivo, che manifesta la stessa linea di sviluppo di -ĀTA, con delego dell'occlusiva dentale sorda intervocalica. Dallo spoglio di Pipino (1783a), Sant'Albino (1859), Gribaudo (1996) e Brero (2001), risulta che gli agentivi in -dor sono andati costantemente aumentando lungo i secoli e che, nel piemontese contemporaneo, essi sono pari a 258 unità, a fronte di 332 in -tor; in 101 casi le due varianti sono applicate alla stessa base lessicale (dati ricavati da Gribaudo 1996 e Brero 2001; cfr. Regis 2013: 264-265).

(Clivio 1976c: 95; 2002: 158). Ciò conferma che l'occorrenza in piemontese di un tratto oggi considerato tipicamente milanese non è *ipso facto* il sintomo di una lombardizzazione, ma il segnale che piemontese e milanese erano inseriti in percorsi di italianizzazione paralleli e indipendenti; che poi la sonorizzazione costante del milanese abbia incentivato l'attecchimento in piemontese dello stesso fenomeno, diffuso ma non totalitario, è possibile ancorché indimostrabile. L'ipotesi di un'inclusione in 3b) è ovviamente spendibile anche per i casi di coincidenza tra piemontese e milanese discussi *sub* 2); per esempio, secondo il REP (v. *tafié*), il piem. *tafiada* non è prestito dal mil. *taffiada*, ma l'una e l'altra forma sono da connettersi con l'it. *taffiare* 'mangiare senza misura' (e con il sostantivo deverbale **taffiata*, possibile a livello di sistema benché non attestato). Un fatto che mi pare interessante rispetto alle coppie poc'anzi menzionate riguarda l'invarianza semantica: le forme in *-à* e in *-ada* hanno tutte il medesimo significato, diversamente da quanto osservato per il suffisso agentivo *-àire*, il quale caratterizza la base in senso negativo. Mette però conto notare che, laddove il suffisso *-ada* non subisca la concorrenza di *-à*, esso sembra veicolare un significato molto spesso negativo: *balossada* 'bricconeria, furfanteria, azione indegna', *baronada* 'briconata', *bognada* ' tiro del biliardo, corruzione', *cagada* 'azione di defecare, impresa mal riuscita', *ciarabëscada* 'chiacchiericcio, rumore, schiamazzo', *ciarlatanada* 'ciarlataneria', *cojonada* 'sciocchezza, sproposito', *fala-bracada* 'bambinata, stupidaggine infantile', *fasolada* 'minchioneria, dabbenaggine, sciocchezza', *fachinada* 'facchineria, fatica da facchino', ecc. Tale tendenza è ben attestata anche in italiano, quando si vuole esprimere «un atto negativo tipico della persona designata dalla base» (Rainer 2004: 253), come in *bambinata*, *buffonata*, *cafonata*, *canagliata*, *fanfaronata*, ecc.; ed è ancora una volta impossibile dirimere se il valore (anche) negativo del suffisso sia in piemontese e in italiano il frutto di sviluppi autonomi o derivi dall'influsso del secondo sul primo.

Purtroppo, in mancanza di dizionari storici di piemontese, non è dato di seguire l'*iter* di una parola e stabilire quando essa sia attestata per la prima volta; non escluderei che, per le più antiche occorrenze di sonorizzate intervocaliche, di cui *-ada* costituisce una delle possibili realizzazioni, un ruolo sia stato rivestito dall'ampio corso che le forme lenite avevano nel volgare illustre settentrionale, in uso dalla fine del XII sec. alla metà del XVI: ciò che Sanga (1990: 80) chiama *lingua lombarda*, «in quanto espressione propria dell'alta Italia, l'antica Lombardia», e che non è assimilabile al volgare della Lombardia intesa nei suoi attuali confini amministrativi. Sanga (1990: 123) mette per esempio in evidenza come la sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche godesse non solo di diffusione settentrionale (dalla Lombardia alla Liguria, dall'Emilia al Veneto), ma rivelasse una forza espansiva verso sud (nella lingua della Scuola siciliana, ricca di provenzalismi giunti vi per mediazione dei volgari alto-italiani); il TLIO restituisce forme lenite quali *carriega* e *cadruga*, molto significative perché di localizzazione toscana (e tratte, rispettivamente, dal *Reggimento* di Francesco da Barberino e dalle *Rime* di Franco Sacchetti, XIV sec.); Petrarca «accoglie numerosi tratti delle tradizioni linguistiche non toscane», tra i quali, sporadicamente, pure la lenizione (*zappador* [RVF, 50];

habitador [RVF, 214]; *imperadori* [RVF, 263], *mormorador* [RVF, 360]), «e li autorizza nella poesia successiva, almeno come opzioni letterarie» (Sanga 1990: 103). Non esenti da questa tendenza alla sonorizzazione sono, *a fortiori*, i documenti di koinè nord-occidentale esaminati in Cornagliotti (1990), tutti di area piemontese e databili tra la metà del XV e la metà del XVI sec.: *carigo* (p. 282), *fradelli* (p. 282), *honestade* (p. 280). Un ulteriore tassello, proveniente dallo stesso periodo storico (1564), è offerto dal *Promptuarium* compilato a Mondovì dal gesuita napoletano Michele Vopisco; il quale fornisce, nel tentativo di darne un corrispettivo latino, un numero notevolissimo di forme volgari lenite: *congelado* (p. 90), *filado de pescadori* (p. 25), *fuogo* (p. 114), *ledame* (pp. 65, 68, 115), *mercado* (p. 91), *orgiada* (p. 83), *pegore* (pp. 87, 104, 119), *pertiga* (p. 89), *salada* (pp. 97, 106, 107), *tesse-dore* (pp. 28, 32, 80, 91, 118, 120), ecc. Pensato come glossario per gli allievi del collegio monregalese che volevano avviarsi allo studio del latino, il *Promptuarium* rispecchia gli usi del Piemonte sud-occidentale, «non proprio nel livello della parlata familiare, ma in quello che già si pone a un gradino superiore con l'attenuazione di alquante delle caratteristiche municipali o regionali nello sforzo evidente di divenire "italiano"» (Gasca Queirazza 1972: VI). Segno che, nel seguire un uso allora preponderante nell'Italia settentrionale, gli studenti sonorizzavano con vigore le occlusive sorde intervocaliche, a differenza di quanto molto probabilmente avveniva nel loro stesso *sermo cotidianus*.

3. Tra varietà di piemontese

Il consistente aumento di abitanti conosciuto da Torino nel Seicento porta anche a un contatto spesso caotico tra varietà diverse di piemontese, tanto da caratterizzare il torinese del Settecento come un «new dialect» (Trudgill 2004) nato da un processo di koinizzazione. Sempre dai dati del censimento del 1705 riportati da Zucca Michelletto (2006: 140) si ricava una buona presenza di immigrati a breve-medio raggio, soprattutto dalle aree poste a nord-ovest e a sud-ovest di Torino: il 3,36% e il 3,92% del campione, rispettivamente, maschile e femminile, risulta provenire da Lanzo Torinese (area canavesana); percentuali non molto inferiori, il 2,05 degli uomini e il 2,56 delle donne, riguardano gli immigrati di origine monregalese.

Sebbene la desinenza di I persona plurale *-oma* ([l'uma]), la cui origine etimologica è ancora oggi molto dibattuta (cfr. Zörner 1996; Duberti 2012: 50-57), sia considerata un tratto bandiera del piemontese, essa risulta essere, nell'area centrale della regione, di introduzione abbastanza recente. La sua prima occorrenza, nella forma *-om(m)a*, in una varietà vicina al torinese risale alla fine del XVII sec. (nella cosiddetta *Pastorella semplice*: cfr. Gasca Queirazza *et alii* 2003: 289-301); la prima attestazione assoluta di *-oma* in una varietà di piemontese si trova in una lettera, datata 1609 e rinvenuta a Cirié (area canavesana), che è stata oggetto di analisi da parte di Telmon (2015). Nei secoli precedenti, la desinenza in questione è sempre *-ema* (con numerose varianti); le canzoni torinesi del Seicento (Clivio 1974), che testimo-

niano una varietà popolare di torinese, mostrano ancora con regolarità *-ëmma* o *-ma* (con accento sulla radice). Credo che esista una relazione tra la provenienza degli immigrati da zone localizzate a nord-ovest e a sud-ovest di Torino e l'affermazione della desinenza *-oma* nella Torino del Seicento; esiste infatti qualche indizio che, nelle aree canavesane e monregalese, quel suffisso fosse presente *ab antiquo*. Le varietà canavesane, che non manifestano oggi la desinenza *-oma* all'indicativo presente bensì *-an* (*càntan* dunque anziché *cantoma*: cfr. Zörner 1998: 87-88), la mostrano all'esortativo, e Parry (2006: 91) ipotizza che proprio dall'esortativo, a causa della sua salienza pragmatica, essa abbia avuto origine. La stessa asimmetria tra desinenza dell'esortativo e dell'indicativo è rilevata da Zörner (1996: 35) nei dialetti di Groppallo (PC) e Godiasco (PV): *cantoma* (esortativo) vs. *càntam* (indicativo)⁹. Le varietà monregalesi possiedono oggi *-oma* sia all'indicativo sia all'esortativo. Tale presenza si è sempre spiegata con un'irradiazione ottocentesca dal torinese, in cui nel frattempo la desinenza *-oma* era andata affermandosi, che avrebbe scalzato le forme ossitone di tipo *cantmà* che compaiono nell'esempio di paradigma verbale monregalese riportato da Biondelli (1853: 494ss.). Ebbene, più che di innovazione di provenienza torinese, parlerei, per l'area monregalese, di ripristino di un uso che era già presente *in loco*. Mi sembra infatti che conduca a questa conclusione l'occorrenza della desinenza *-oma* nella varietà gallo-italica siciliana di Aidone, e di desinenze ad essa assimilabili a S. Fratello e a Piazza Armerina (*-òoma*, ['woma], e *-òma*, ['oma], rispettivamente): se infatti concordiamo con l'ipotesi classica di Petracco Sicardi (1969: 357), secondo cui tali insediamenti risalirebbero ai secc. XI-XIII e rivelerebbero come provenienza un territorio trapezoidale con i vertici nelle località di Vicoforte, Mombaruzzo, Calizzano e Sassello, significa che, già a quell'altezza temporale, la desinenza *-oma* doveva essere presente nell'area tra Piemonte e Liguria. Immigrati dal Canavese e dal Monregalese¹⁰, ma anche da altre aree del cui dialetto non abbiamo notizie storiche¹¹, hanno importato a Torino la desinenza *-oma*; nel processo di livellamento che ha interessato il torinese nel corso del Seicento ha finito per

⁹ Un'opposizione tra desinenza dell'esortativo e dell'indicativo si registra anche nella varietà occitana della Val Germanasca: ['um:o] all'esortativo di contro a ['eŋ] all'indicativo. Il fatto che in Pons, Genre (1997: LXXIVn) si precisi che «[a]lla desinenza *-oummo* si affianca ora *-oumma* (piem.), che comincia a imporsi», induce a supporre il carattere endemico della variante ['um:o].

¹⁰ Alludo qui al *Monregalese massimo* (Billò et alii 2003: 150-151), i cui confini corrispondono a quelli della Diocesi di Mondovì. Sono in tal senso monregalesi anche numerosi centri che si trovano al di là del confine amministrativo piemontese, nella parte della Val Bormida in provincia di Savona (uno di questi è Calizzano).

¹¹ Zörner (1996: 35) rileva per esempio occorrenze di voci di prima persona plurale in *-omo* e *-oma* nel *Grisostomo* (XIV sec.) di area pavese (cfr. Salvioni 1898: 256), che potevano ben essere presenti anche in parte del Monferrato (ma non ad Asti, perlomeno non nella varietà cinquecentesca di Alione, che ha soltanto *-ema*): «la presenza dell'elemento piemontese risulta indubitata dagli antichi documenti del dialetto pavese, nel quale, come ora è prevalente la corrente emiliana [...], nel M.E. prevaleva una corrente alessandrino-monferrina» (Salvioni 1902: 205-206). Mancano del tutto testimonianze scritte riguardanti l'area alto-langarola.

prevalere non già la variante maggioritaria – è infatti da escludere che gli immigrati portatori di *-oma* rappresentassero la maggioranza rispetto al totale della popolazione – bensì la variante più saliente, un tratto cioè oggetto di accomodazione perché notato dai parlanti nelle fasi di «rudimentary levelling» (Trudgill 2004: 93), imponendolo sugli usi locali precedenti. Colpisce senza dubbio la rapidità con cui *-oma* si afferma in torinese; nella seconda metà del Settecento, i giochi sono già ampiamente conclusi, se nella sua grammatica Pipino (1783b: 83) non menziona altre desinenze se non *-omo* e *-oma*, precisando che la seconda è ormai diffusa presso la Corte quasi quanto l'altra; ciò che ne lascia intendere un'origine popolare o extraurbana.

Decisamente più recente, con ogni probabilità ottocentesca, è la vicenda legata alla progressiva sostituzione, in torinese, della voce verbale *heu*, [ø], 'ho' con *hai*, [aj], 'id.' Clivio (2002b: 164) cita una frase, attribuita a Massimo d'Azeglio (1798-1866), in cui si osserva che «la Turin ëd l'aj a l'è cola ch'a spussa» ('la Torino dell'aglio è quella che puzza'): un gioco di parole basato sull'omonimia tra [aj] 'aglio' e [aj] 'ho', che pone in evidenza come la variante [aj] per 'ho' caratterizzasse il torinese popolare. Intorno alla metà dell'Ottocento, *hai* è dunque forma socialmente marcata, variante diastraticamente bassa rispetto a *heu*: un indicatore, nella terminologia di Labov (1972). La caratterizzazione sociale di *hai* riceve tuttavia soltanto parziale conferma dalle fonti scritte disponibili. Il suo impiego è attestato, per il torinese e le varietà peritorinesi, nelle già citate canzoni (Clivio 1974: 95) e *Pastorella semplice* (Gasca Queirazza *et alii* 2003: 291), le une e l'altra rappresentative di una varietà popolare del Seicento; non v'è traccia di *hai*, invece, nelle canzoni di Ignazio Isler (anni Venti / anni Settanta del Settecento), religioso torinese di origine svizzera che imita la lingua del popolo e che, per esempio, riproduce accuratamente la centralizzazione e l'abbassamento di [ɛ] tonica: *bombonat* 'confettini', *chial* 'egli', *viagiat* 'viaggetto', di contro alle forme non popolari *bombonet*, *chiel*, *viaget*. Pure Pipino (1783b) sembra ignorare l'opposizione sociale tra *hai* e *heu*, e, quando altrove vuole alludere al «parlar del comun popolo della Città» (Pipino 1783a: VIⁿ), fa esplicito riferimento al fenomeno fonetico già testimoniato da Isler. Pipino e Isler sembrano perciò muoversi nella stessa direzione nel delineare il torinese popolare, focalizzandosi su un tratto fonetico stereotipato e tralasciando la morfologia, forse nello specifico dotata di un grado minore di salienza. In realtà, se è vero che la consultazione di Pipino (1783b) non restituisce annotazioni del compilatore sul valore sociale di *hai*, la forma *j'hai* (torinese moderno *l'hai*) compare come possibile variante di *j'eu* (piemontese moderno *l'heu*) nella coniugazione del verbo *avej(e)* 'avere' (p. 45) e in vari altri *specimina* di coniugazione (*eu* o *hai tenù* 'ho tenuto', p. 65; *eu* o *hai smià* 'ho assomigliato', p. 70; *eu* o *hai savù* 'ho saputo', p. 71), accanto a esempi di impiego di *eu* senza alcuna alternativa (*eu avù*, p. 46; *eu amà* 'ho amato', p. 55; *eu amprendù* 'ho appreso', p. 61; *eu dait* 'ho dato', p. 63, ecc.). Tale oscillazione si coglie nell'uso dello stesso Pipino, di buona condizione sociale essendo medico e frequentatore della Corte sabauda; in una lettera datata 1782 e riportata in appendice alla *Gramatica*, l'autore utilizza indifferentemente *j'eu dait* 'ho dato' e *j'hai savù* 'ho saputo' (p. 134), *j'eu osservà* 'ho osservato' e *v'hai nominave* 'vi ho nominato'

(p. 139). È possibile che Pipino, cuneese benché scriva in torinese, tragga la forma *hai* dalla sua varietà nativa; attestazioni di (*h*)*ai* si riscontrano d'altronde, per i secoli passati, in testi di collocazione piemontese occidentale, come i *Sermoni Subalpini* (Gasca Queirazza *et alii* 2003: 24-25) e la *Lamentazione di Torino* (sec. XV; Gasca Queirazza *et alii* 2003: 94), che «presenta frequenti concordanze linguistiche» con i primi (Clivio 1976d: 32). Il quadro geografico sincronico di opposizione tra *heu* e *hai*, ricavato dai dati dell'ALI e dell'AIS, conferma la diffusione di *hai* nel Piemonte occidentale, tanto in area galloitalica quanto in area galloromanza (cfr. la carta di sintesi dedicata alla realizzazione in Piemonte della prima persona dell'indicativo presente di *avere* in Ferrarotti 2017-2018: 315). In ogni caso, viene da pensare che, nel momento in cui Pipino scrive la sua grammatica, non si applicasse ancora alcuno stigma sociale all'uso di *hai*: quest'ultima era forma utilizzata di preferenza dal popolo, come dimostrano gli esempi secenteschi sopra riportati, ma non sconosciuta agli altri ceti sociali. *Hai* si sarebbe evoluto in indicatore soltanto a partire dal secolo successivo, come prodotto del nuovo imponente flusso di immigrati, perlopiù votati a infoltire le schiere del popolo minuto, che interessa tutto il Settecento: la popolazione di Torino (esclusi i borghi) si accresce di quasi 30.000 unità in settant'anni, passando dai 49.175 abitanti del 1721 ai 76.504 del 1790 e arrivando a sfondare il tetto dei 90.000 nel 1840 (Cardoza, Symcox 2006: 284). Nel corso del Settecento, il lavoro di servitore è praticato a Torino da una percentuale di residenti che va dal 9,8% (1721) all'11,1% (1785) (Balani 2002: 657); a questi vanno aggiunte «molte migliaia di addetti a lavori di fatica nell'edilizia o impiegati nei più umili servizi e di salariati senza un preciso mestiere» (Balani 2002: 668). Da un censimento voluto dal vicario di politica e polizia di Torino alla metà del Settecento (1746) si ricava che, delle 11.722 famiglie residenti a Torino, addirittura 4.745 non erano in grado di sostenersi (*ibidem*). I dati appena citati servono a fornire un'immagine della struttura della popolazione cittadina nel XVIII sec.: lo sbilanciamento verso le classi popolari è dunque molto evidente. In termini sociolinguistici, mi sembra di poter ipotizzare che dallo stesso crogiolo dialettale secentesco che genera la desinenza *-oma* (*-omo*) risultino due varianti per la prima persona del presente indicativo del verbo *avej*, *j'eu* e *j'hai*; la seconda prevale nell'uso del popolo, sebbene non sia estranea ai ceti sociali superiori. La pacifica coesistenza tra le due forme si rompe per effetto dell'onda montante di immigrati lungo tutto il Settecento; i quali possono essere essi stessi veicolo di *hai*, se provenienti dal Piemonte occidentale, oppure assimilatori del tratto per accomodazione da chi, appartenente alla medesima classe sociale, già lo possiede. Ecco allora che *hai* subisce, nel corso dell'Ottocento, un processo di riallocazione (Trudgill 2004: 87-88), acquisendo un significato sociale preciso, che lo collega all'uso dei ceti sociali più bassi. Donde il gioco di parole di Massimo d'Azeglio. La variante popolare è però anche quella demograficamente maggioritaria, destinata, tra Ottocento e Novecento, a vincere su *heu*. La sostituzione totale di *heu* con *hai* è però fenomeno di *longue durée*, e perché essa giunga a compimento occorrerà attendere i primi decenni del XX sec. Se nella versione della *Parabola del figliol prodigo* raccolta da Biondelli (1853) a Torino compare ancora *heu* (p. 505), che è

pure l'unica forma a essere registrata negli esempi di coniugazione verbale (pp. 494, 498), ottant'anni più tardi, il paradigma di *avèj* fornito da Aly-Belfàdel (1933: 183 e n) decreta ormai l'affermazione della variante *hai*, accompagnata da una nota in cui si dice che *heu* è «forma elegante ma non molto usata» (cfr. al riguardo anche Clivio 2002b: 164 e n)¹². Alla diffusione di *hai* è da imputarsi il processo analogico che ha portato al passaggio *seu* 'so' → *sai*, nonché l'evoluzione della desinenza del futuro *-eu* → *-ai* (*mangereu* 'mangerò' → *mangerai*).

4. Conclusioni

L'affermazione, impressionistica e senza alcuna ambizione da tipologo *avant la lettre*, di Carlo Denina (1804, II, 61), secondo la quale il piemontese «est à tous égards l'intermédiaire de la langue italienne et de la française», viene in qualche modo confermata dagli esempi discussi nei primi due paragrafi del mio intervento. Il fatto di trovarsi al crocevia tra Italia e Francia ha reso il Piemonte e il piemontese particolarmente sensibili alla migrazione di parole e persone tanto dall'Esagono quanto dalla Penisola; la crescente importanza di Torino tra XVII e XIX secolo ha poi fatto della capitale sabauda un polo di attrazione straordinario anche per gli abitanti di altre aree del Piemonte, con il torinese ad assumere un carattere composito, che mescola elementi di altre varietà di piemontese a elementi allotri. È proprio il torinese del Settecento a fornire la base del dialetto regionale e a inaugurare l'isotopia dialetto regionale / dialetto del capoluogo: torinese e piemontese vengono a coincidere, perlomeno nelle descrizioni grammaticali e lessicografiche.

Più in generale, il caso del piemontese pone in evidenza un problema classificatorio non marginale, cioè quanto la fisionomia che una lingua è andata acquisendo nel corso dei secoli possa incidere sulla sua collocazione sincronica nel panorama delle lingue romanze. Clivio (1976c: 104-105) osserva a tal proposito che il piemontese è stato in grado di mantenere i tratti fonetici tipici del romanzo occidentale fintantoché il francese non è stato soppiantato come lingua di cultura dall'italiano; a partire al più tardi dal 1870, sarebbe pertanto iniziato lo scivolamento del piemontese verso l'italiano, e il romanzo orientale. Clivio fa qui riferimento alla classica divisione tra lingue romanze occidentali e lingue romanze orientali (Diez 1836: 3, Meyer-Lübke 1890: 17; cfr. anche Malkiel 1991), in base alla quale l'italiano e i "suoi" dialetti, come si suole impropriamente dire, sono perlopiù inseriti nella seconda compagine. Il confine tra le due sottofamiglie romanze corre in realtà lungo il fascio di isoglosse La Spezia-Rimini, come ha chiarito Wartburg (1936); il che comporta una scissione all'interno dell'italoromanzo *iuxta* Pellegrini (1975), mettendo in crisi la portata

¹² Tale asserita eleganza non è tuttavia percepita nelle aree del Piemonte a sud del capoluogo che mantengono l'uso di *heu*, dove l'unica forma a essere considerata tipicamente cittadina (i.e. torinese) è *hai*.

stessa del concetto: i dialetti dell'Italia settentrionale sarebbero dunque da ascrivere al romanzo occidentale, di contro ai dialetti dell'Italia centro-meridionale, appartenenti al romanzo orientale. Anche tra i dialetti dell'Italia settentrionale, tuttavia, esiste una differenziazione interna, e già Ascoli (1882/1885) separava la sorte del veneto da quella dei dialetti «che soglionsi chiamare *gallo-italici*» (pp. 103-104), ovvero «a. il *ligure*; b. il *pedemontano*; c. il *lombardo*; d. l'*emiliano*» (p. 104), collocando il primo tra i «[d]ialetti che si scostano, più o meno, dal tipo schiettamente italiano o toscano, ma pur possono entrare a formar col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini» (p. 110), i secondi tra i «[d]ialetti che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma pur non entrano a far parte di alcun sistema neo-latino estraneo all'Italia» (p. 103). I dialetti galloitalici, fino a un certo momento, si sono senza dubbio trovati a proprio agio tra le lingue romanze occidentali, ma sono stati poi influenzati in modo massiccio, e ciò è segnatamente vero da almeno un secolo e mezzo a questa parte, dall'italiano, in specie nel lessico e nella fonetica. Appare dunque ragionevole, ancorché passibile di ulteriori indagini e verifiche, la proposta di Bossong (2016: 67-68) di riservare al complesso dei dialetti galloitalici la dignità di diasistema indipendente, tra Galloromania e ItaloRomania (cfr. anche Bossong 2008: 209-224). Si tratta, in buona sostanza, di un passo ulteriore rispetto all'antica soluzione della lingua (o dell'insieme di dialetti) “ponte”, già suggerita da Trager (1934: 135) e poi ripresa, fra gli altri, da Tagliavini (1952: 314); la quale, pur riconoscendo la *medietas* del galloitalico, ne postulava comunque l'appartenenza a uno dei due domini contendenti (al galloromanzo per Trager, all'italoromanzo per Tagliavini).

L'agenda sul piemontese resta dunque ricca di spunti e sollecitazioni per i dialettologi, per i tipologi, per gli studiosi di contatto linguistico: una matassa che soltanto un'analisi scientifica complessiva delle strutture del piemontese potrà aiutare, almeno in parte, a dipanare.

Bibliografia

- AIS = K. Jaberg, J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Verlagsanstalt Ringier & Co, 1928-1940.
- ALI = M.G. Bartoli *et alii*, *Atlante Linguistico Italiano*, voll. I-VIII, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995-2011; vol. IX, Torino, Istituto dell'Atlante linguistico Italiano, 2018.
- ALY-BELFÀDEL A. 1933, *Grammatica piemontese*, Noale, Guin.
- ASCOLI G.I. (1882/1885). *L'Italia dialettale*, in «Archivio Glottologico Italiano», 8, pp. 98-128.
- BALANI D. (2002), *Sviluppo demografico e trasformazioni sociali nella Torino del Settecento*, in Ricuperati G. (a cura di), *Storia di Torino. V. Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Torino, Einaudi, pp. 625-690.
- BALDINGER K. (1964), *Sémasiologie et onomasiologie*, in «Revue de Linguistique Romane», 28, pp. 249-272.

- BARETTI A. (1919), *Appunti di lessicologia piemontese*, Mondovì, Tipografia Edit. Vescoville.
- BECCARIA G.L. (1968), *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Torino, Giappichelli.
- BILLÒ E. *et alii* (2003), *Paròle nòstre. Il dialetto ieri e oggi nei paesi del Monregalese*, Mondovì, Cooperativa Editrice Monregalese.
- BIONDELLI B. (1853), *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, Bernardoni.
- BOSSONG G. (2016), *Die romanischen Sprachen. Eine vergleichende Einführung*, Hamburg, Buske.
- BOSSONG G. (2008), *Classifications*, in Ledgeway A., Maiden M. (a cura di), *The Oxford Guide to the Romance Languages*, Oxford/New York, Oxford University Press, pp. 63-72.
- BRERO C. (2001), *Vocabolario Italiano-Piemontese Piemontese-Italiano*, Torino, Il punto-Piemonte in Bancarella.
- CARDOZA A.L., SYMCOX G.W. (2006), *Storia di Torino*, Torino, Einaudi.
- CHERUBINI F. (1839/1856), *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Società Tipografia de' Classici Italiani.
- CLIVIO G.P. (1974), *Il dialetto di Torino nel Seicento. Parte I: Testi, Glossario*, in «L'Italia dialettale», 37, pp. 1-103.
- CLIVIO G.P. (1976a), *Appunti su omofonia e influssi lombardi nella storia del lessico piemontese*, in Aa.VV., *Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza*, Napoli/Amsterdam, Macciaroli/Benjamins, pp. 515-523.
- CLIVIO G.P. (1976b), *Su alcune vicende del gallo-italico occidentale*, in Clivio G.P., *Storia linguistica e dialettologia piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi, pp. 1-18.
- CLIVIO G.P. (1976c), *Language Contact in Piedmont: Aspects of Italian Interference in the Sound System of Piedmontese*, in Clivio G.P., *Storia linguistica e dialettologia piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi, pp. 91-106.
- CLIVIO G.P. (1976d), *Fonti e lingua di un planctus Mariæ in antico volgare piemontese (la Lamentazione di Torino)*, in Clivio G.P., *Storia linguistica e dialettologia piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi, pp. 19-38.
- CLIVIO G.P. (2002a), *Profilo di storia della letteratura in piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- CLIVIO G.P. (2002b), *Il Piemonte*, in Cortelazzo M. *et alii* (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, pp. 151-195.
- CORNAGLIOTTI A. (1990), *La diffusione e l'uso dell'italiano in Piemonte dal Quattrocento al Cinquecento. La koinè nord-occidentale*, in Sanga G. (a cura di), *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento*, Bergamo, Lubrina, pp. 269-308.
- COROMINAS J., PASCUAL J.A. (1983), *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico. RI-X*, Madrid, Gredos.
- DEDI = M. Cortelazzo, C. Marcatò, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, UTET, 1998.
- DENINA C. (1804), *La clef des langues*, Berlin, Mettra, Umlang & Quien.
- DICOD'OC = *Dictionnaire occitan*, <<https://www.locongres.org/fr/applications/dicodoc-fr/dicodoc-recherche>> (ultima consultazione: 30/1/2019).
- DIEZ F. (1836), *Grammatik der romanischen Sprachen. I*, Bonn, Weber.

- DUBERTI N. (2012), *Desinenze e desistenze. Una prima analisi di alcuni dati di coniugazione verbale desunti dalle inchieste ALEPO nelle valli meridionali del Piemonte*, in Duberti N., Miola E. (a cura di), *Alpi del mare tra lingue e letterature. Pluralità storica e ricerca di unità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 43-65.
- FERRAROTTI L. (2017-2018), *Contatto dialettale e mutamento linguistico: il Piemonte orientale*, tesi di dottorato in Lettere (XXXI ciclo), Università di Torino.
- FEW = W. von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Basel etc.: Mohr, Zbinden, 1922-2003.
- GASCA QUEIRAZZA G. (1972), *Presentazione di Vopisco (1972 [1564])*, pp. V-XI.
- GASCA QUEIRAZZA G. et alii (2003) (a cura di), *La letteratura in piemontese dalle Origini al Settecento. Raccolta antologica di testi*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- GAVUZZI G. (1891), *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino/Roma, Roux e C.
- GEBHARDT K. (1978), *Interférences lexicales en Italie du Nord. La part de l'occitan, du français et du francoprovençal dans le lexique piémontais*, in Clivio G.P., Gasca Queirazza G. (a cura di), *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale*, Torino, Centro Studi Piemontesi, pp. 13-38.
- GEBHARDT K. (1987), *L'apport français et occitan au lexique piémontais*, in Aa.Vv., *Rëscontr Antèrnassional dë Studi an sla Lenga e la Literatura Piémonteisa*, Alba, Famija Albèisa, pp. 47-60.
- GRIBAUDO G. (1996), *Èl neuv Gribaud. Dissionari Piemontèis*, Torino, Piazza.
- GUSMANI R. (1986), *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere (II edizione).
- LABOV W. (1972), *Sociolinguistic patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- LEVI A. (1918), *Le palatali piemontesi*, Torino, Bocca.
- LEVI A. (1927), *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, Torino, Paravia.
- MALKIEL Y. (1991), "Western Romance" versus "Eastern Romance", in «Romanische Forschungen», 103 (2/3), pp. 141-156.
- MARAZZINI C. (1992), *Il Pimeonte e la Valle d'Aosta*, in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, pp. 1-44.
- MEYER-LÜBKE W. (1890), *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*, Heidelberg, Winter.
- MISTRAL F. (1879/1886), *Lou Tresor dóu Felibrige, ou Dictionnaire Provençal-Français*, Aix-en-Provence, Remondet-Aubin.
- NYROP K. (1899), *Grammaire historique de la langue française. Tome premier*, Copenhagen, Det Nordiske Vorlag Ernst Bojesen.
- OP = G.G. Alione, *L'opera piacevole*, a cura di E. Bottasso, Bologna, Palmaverde, 1953.
- PARRY M. (2006), *Il contatto linguistico: aspetti teorici e metodologici*, in Sobrero A.A., Miglietta A. (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, Galatina, Congedo, pp. 77-99.
- PELLEGRINI G.B. (1975), *I cinque sistemi linguistici dell'italo-romanzo*, in Pellegrini G.B., *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*, Torino, Boringhieri, pp. 55-87.
- PETRACCO SICARDI G. (1969), *Gli elementi fonetici e morfologici «setteentrionali» nelle parlate gallo-italiche del Mezzogiorno*, in «Bollettino Centro Filologici e Linguistici Siciliani», 10, pp. 326-358.
- PIPINO M. (1783a), *Vocabolario Piemontese*, Torino, Reale Stamparia.

- PIPINO M. (1783b), *Gramatica Piemontese*, Torino, Reale Stamparia.
- PONS, T., GENRE, A. (1997), A., *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- RAINER F. (2004), *Altre categorie*, in Grossmann M., Rainer F. (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, pp. 253-264.
- REGIS R. (2012), *Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 35, pp. 7-36.
- REGIS R. (2013), *I suffissi agentivi in piemontese. Fattori interni e fattori esterni*, in «Lingua e Stile», 48, pp. 249-284.
- REP = A. Cornagliotti (dir.), *Repertorio etimologico piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2015.
- ROSSEBASTIANO A., PAPA E. (2013), *Osservazioni sulle grafie dei testi piemontesi delle origini (secoli XIV-XV)*, in Aa.Vv., *La grafia della lingua piemontese nei secoli*, Vercelli: VercelliViva, pp. 22-69.
- RVF = *Rerum vulgarium fragmenta* = F. Petrarca, *Il Canzoniere*, a cura di G. Contini, Torino, Einaudi, 1964.
- SALVIONI C. (1898), *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX 3-22)*, II parte, in «Archivio Glottologico Italiano», XIV, pp. 201-268.
- SALVIONI C. (1902), *Dell'antico dialetto pavese*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», II (1/2), pp. 193-251.
- SANGA G. (1984), *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Pavia, Dipartimento di Scienza della Letteratura, Università di Pavia.
- SANGA G. (1990), *La lingua lombarda. Dalla koinè alto-italiana delle Origini alla lingua cortegiana*, in Sanga G. (a cura di), *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento*, Bergamo, Lubrina, pp. 79-163.
- SANGA G. (1999), *Il dialetto di Milano*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 23, pp. 137-164.
- SANT'ALBINO V. di (1859), *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Unione-Tipografico Editrice.
- TAGLIAVINI C. (1952), *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romana*, Bologna, Pàtron (II edizione).
- TELMON T. (2001), *Piemonte e Valle d'Aosta*, Roma/Bari, Laterza.
- TELMON T. (2015), *Dalla cripta dei Capuleti alla Cesa del Liram. Analisi di una lettera d'amore in piemontese, datata 1609*, in Marcato G. (a cura di), *Dialetto. Scritto, parlato, trasmesso*, Padova, CLEUP, pp. 67-77.
- TFLi = *Le Trésor de la langue française informatisé*, ATILF/CNRS/Université de Lorraine, <http://atilf.atilf.fr/>.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, Opera del Vocabolario Italiano/CNR, <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/>.
- TOPPINO G. (1913), *Il dialetto di Castellinaldo*, in «Studj Romanzi», X, pp. 1-104.
- TRAGER G.L. (1934), *On the Classification of the Romance Languages*, in «The Romanic Review», 25/2, pp. 129-136.
- TRUDGILL P. (2004), *New-dialect Formation. The Inevitability of Colonial Englishes*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

- VOPISCO M. (1972 [1564]), *Il Promptuarium di M.V., vocabolario volgare-latino*, Torino, Bottega d'Erasmus.
- VSES = A. Varvaro, *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*, Strasbourg, Éditions de Linguistique et de Philologie, 2014.
- WARTBURG W. VON (1936), *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 56, pp. 1-48.
- ZÖRNER L. (1996), *Neues zur oberaltitalienischen Personalendung der 4. Person Präsens -úma*, in «Vox Romanica», 55, pp. 33-37.
- ZÖRNER L. (2008), *I dialetti canavesani di Forno, Cuorgné e dintorni. Descrizione fonologica, storico-fonetica e morfologica*, Cuorgné, CORSAC.
- ZUCCA MICHELETTO B. (2006), *Popolazione e gruppi sociali*, in Balani, D., Benedetto, Stefano A. (a cura di), *Torino 1706. Dalla storia al mito, dal mito alla storia*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, pp. 133-151.